TEATRO / UDINE

Gaber, come davanti allo specchio

«Il Grigio» segna la riuscita mutazione dell'autore-interprete dalla canzone alla prosa

Dall'invitato

Carlo Muscatello

UDINE — Proprio come davanti a uno specchio. O sul lettino dello psicanalista. Assistere a uno spettacolo di Giorgio Gaber somiglia in effetti a queste due situazioni. Lo «specchio psicanalitico» è particolare, dotato di poteri magici, capace di rimandare sì la tua immagine, ma anche passato, presente, dubbi, angosce, ansie, speranze...

E' capitato tante volte, in questi quasi vent'anni che ci separano dal «Signor G». Succede anche con «Il Grigio», il suo nuovo spettacolo approdato l'altra sera al Palamostre di Udine (si replica fino a sabato). E' diverso dai precedenti, con i quali esiste ovviamente un rapporto di continuità. La novità consiste nel fatto che per la prima volta Gaber sta in scena due ore senza cantare. Aveva cominciato inserendo monologhi fra le sue canzoni. Poi, via via, lo spazio per queste ultime si era fatto sempre più ridotto. E ora il cordone ombelicale è definitivamente, oltre che felicemente, spezzato.

Avevamo lasciato Gaber due anni fa, alle prese con la sua combattuta «voglia di tenerezza» avvertibile nello spettacolo «Parlami d'amore Mariù», dopo anni di spettacoli e polemiche al vetriolo, in cui aveva sparato su tutti e tutto. Lo ritroviamo in una scatola-stanza, dai colori tenui, quasi grigi, arredata con tavolo, sedia, poltrona e letto. La parete di fondo rivela la presenza dei due strumenti ai quali si deve il commento musicale dal vivo

(sono il pianista tastierista Carlo Cialdo Capelli, che firma le musiche, e il batterista percussionista Corrado Sezzi). Lo spunto è semplice. Un artista si ritira da un mondo che non gli piace più, anzi, che detesta, e va a vivere in una casa isolata. Si lascia dietro un'ex moglie, un figlio già grande e il di lui gatto, una nuova compagna che però è sposata e aspetta un figlio di ascendenza incerta. E con loro le mille storie di una vita affollata («sì, fa mia vita... un campionario di aborti che non ho mai avuto il coraggio di raccontare nemmeno a me stesso»).

Ma nella tranquillità di quella casa, vicino a quella di un colonnello in pensione («Che vecchietta invidiabile! Si comprano una bella casetta... Nessuno ama la pace più dei colonnelli. Li ho sempre visti finire nei giardini. Mica muoiono in battaglia...»), una presenza che si rivela via via sempre più emblematica viene a turbare il nostro eroe: un topo, ribattezzato amichevolmente «Il Grigio». Dopo tutta una serie di tentativi più o meno tradizionali per eliminare l'intruso, il protagonista si deve arrendere a quella presenza che si dimostra comunque più forte di lui. E lì, nella casa, l'uomo è assalito da tutta la sua vita: gli tornano addosso i ricordi, le ansie, è costretto a una continua e impietosa autoanalisi, che coinvolge lo spettatore.

Non mancano gli strali contro il mondo. «Se un domani qualcuno dovesse dare un nome a questo nostro tempo, sì, un capitolo, come fanno gli storici, forse la definizione più giusta sarebbe: La Volgarità. Sì, la volgarità di tutto e di tutti». E giù la

lista. Ce n'è per tutti: la volgarità degli oggetti, delle case, degli uomini, del successo, del fare, del non fare, delle parole, dei vestiti, delle facce, dei gesti, delle risate. E poi uomini politici, funzionari, giornalisti, intellettuali, attori, cantanti, sarti, architetti... il mondo intero.

Ma l'esito, stavolta, è quasi inaspettatamente positivo: nel senso che il protagonista arriva a una nuova consapevolezza di sé e del mondo, in un bisogno di uno sguardo più indulgente sulle cose e sulle persone. Le spalle dell'uomo qualsiasi che ci cammina davanti, per strada, prima evocano sgomento e appartengono a un uomo odiato («residui di persone che non esistono»), poi si trasformano in spalle dinanzi alle quali provare «una sensazione simile alla tenerezza». E comprensione. «Sì, quell'uomo è tutto — dice alla fine l'artista — bisognerebbe essere capaci di trovare l'indulgenza e l'amore che dovrebbe avere un Dio che guarda...».

La scommessa di Gaber (dalla canzone alla canzone-teatro, e ora al teatro tout court) è vinta. In due ore di racconto-monologo, da solo in scena a evocare altri personaggi che finiscono per sembrare presenti, è ancora una volta il nostro «grillo parlante», la voce della nostra coscienza. Disilluso e a tratti disperato, non ancora battuto. Finale con il solito bagno di applausi. E con lui a pugni alzati verso il cielo, quasi a percuotere l'aria, in una sorta di danza tribale e liberatoria.